

La ‘proposta Visentini’ al di là delle formule

(di Olga Visentini)

Nei giorni scorsi mi è stato chiesto di dare un titolo a questa mia relazione. Per il mio mestiere, che è quello di una tecnica (sono una musicologa), e per il fatto che avevo appena assistito a Parigi a una magnifica rappresentazione del *Capriccio* di Richard Strauss, compositore assai amato da Bruno Visentini, è stata forte la tentazione di prendere spunto da una polemica intellettuale che aveva infiammato gli spiriti dei pensatori settecenteschi, impegnati in politica quanto nel campo delle *querelles* sulla natura dell’opera lirica. Litigavano sul primato del libretto sulla musica o della musica sul libretto: chi veniva prima? Il testo poetico o le note musicali?

Quella famosa *querelle* all’epoca aveva preso forma in un’opera di Antonio Salieri il cui titolo decreta un vincitore: *Prima la musica e poi le parole*.

Avrei voluto intitolare la mia relazione: *Prima la politica e poi la tecnica o prima la tecnica e poi la politica?*

Se il primato sia della musica o delle parole ancora nel Novecento è discusso in *Capriccio*, malinconico *pastiche* che fa il verso al Settecento. Alla fine di quest’opera, nel corso di uno straordinario brano vocale, la Contessa, incerta tra il compositore e il poeta, rinuncia a scegliere l’uno o l’altro: le due arti sono inseparabili. L’ascoltatore rimane in sospeso e può appena intuire una lieve predilezione per il musicista.

Quel che è certo è che le parole senza la musica non fanno un’opera lirica, e che la musica ha bisogno delle parole, le deve guidare e deve saperle utilizzare. La musica è il caposaldo dell’arte dell’opera lirica.

La politica, secondo Bruno Visentini, la vera politica animata da un ideale, ha bisogno della migliore tecnica, e non può farne a meno: sono inseparabili. La politica deve guidare e utilizzare la tecnica. E la politica, per Bruno Visentini, è il caposaldo dell’arte di governare.

È mio compito in questa sede riassumere gli scritti di Bruno Visentini concernenti il rapporto tra governo, parlamento e partiti. Questa sintesi non può

prescindere da una contestualizzazione che renda ragione di quella che possiamo sintetizzare nella definizione di “proposta Visentini”.

Parlo di “proposta” Visentini, e non di governo tecnico, non per escludere fin da principio qualsiasi attualizzazione di quanto Bruno Visentini andò dicendo per anni. Al contrario. Penso però che sia necessario innanzitutto chiarire con esattezza i contenuti – al di là delle formule riduttive elaborate all’epoca, riesumate recentemente, oppure coniate ex novo e attribuite a Bruno Visentini – e contestualizzarli – ed è questo il mio compito – per comprendere quanto poi e se mai tali contenuti siano di fatto ancora attuali, operazione che non compete a me.

Questa proposta è al centro di alcuni articoli redatti tra il 1974 e il 1982, cioè tra l’epoca del governo Moro, nel quale Visentini fu ministro delle Finanze, e quella del governo Craxi, nel quale ancora una volta fu al dicastero delle Finanze. Venne poi ripresa in alcuni articoli del 1992, all’epoca del governo Amato, e accompagna Bruno Visentini fino all’ultimo suo atto politico: il voto il 31 gennaio 1995 per il governo Dini.

La prima cosa che deve essere messa in chiaro è che l’idea di un governo tecnico non solo non rientra affatto nella proposta Visentini, ma anzi è decisamente respinta come, cito, «improponibile». «Il governo è un fatto squisitamente politico e i ministri hanno funzioni politiche», scriveva Bruno Visentini. Così bisogna porre attenzione a che le formule ideate per sintetizzare la “proposta Visentini” non ne travisino la sostanza: governo istituzionale, governo costituzionale, governo extra-partitico, governo del presidente, governo dei professori. Va citato anche il “governo degli onesti”, formula questa che racchiudeva una proposta del PCI lanciata da Berlinguer nel 1980. E infine va citato il “governo dei capaci o dei competenti”, formula quest’ultima impiegata da Bruno Visentini stesso in funzione tautologica: un’ovvietà, e in quanto tale priva di qualsiasi significato. Perché non v’è chi, in via teorica, possa auspicare un governo di incapaci. Fatto sta che i governi verso i quali prendeva posizione Bruno Visentini all’epoca della proposta erano diffusamente considerati, in gran parte e con le dovute eccezioni di persone, governi di incapaci. E questa incapacità serviva scopi differenti dal governare, cioè la spartizione dei posti secondo la logica esasperatamente proporzionale delle correnti della Democrazia Cristiana e di altri partiti. Il governo che Visentini configurava era, cito, «un governo di politici che siano capaci, siano essi appartenenti ai partiti o fuori dei partiti».

L’interpretazione della proposta Visentini come governo tecnico avvenne in buona fede perché da più parti la mancanza di competenza di alcuni politici e la loro nomina per ragioni di corrente spingeva a richiedere che i posti di ministro fossero

occupati da persone competenti, esperti o tecnici che dir si voglia; ma fu avanzata anche in malafede, riducendo il governo tecnico alla sua valenza più negativa di governo di tecnocrati, per bocciare la proposta come antipolitica e promuovere un cosiddetto primato della politica, primato che Bruno Visentini non aveva mai messo in discussione. Anzi, come vedremo, aveva promosso.

Innanzitutto cos'è esattamente la proposta Visentini?

In estrema sintesi: è la richiesta di un governo presieduto da un politico che operi una scelta dei ministri e sottosegretari rigorosamente al di fuori delle imposizioni dei partiti e delle lottizzazioni correntizie.

Che il Presidente del Consiglio debba essere un politico è elemento sostanziale della proposta Visentini, che non presta il fianco a interpretazioni di sorta. Questo risulta chiaro fin dal primo articolo scritto sul tema, *L'arte del governare*, pubblicato sul «Corriere della sera» del 28 luglio 1974, a due anni dall'elezione di Visentini a deputato nel 1972 e a pochi mesi dall'insediamento del Governo Moro nel novembre del 1974.

In quell'articolo Bruno Visentini citava Anatole France, dal romanzo, oramai noto a pochi amatori, *Les Dieux ont soif*, una storia che si svolge all'epoca del Terrore. Ad Anatole France la rivoluzione francese sembrava rispecchiare la teoria del grottesco di Victor Hugo, permeata di Shakespeare, nel cui teatro, nelle scene di più fortemente drammatiche e più altamente poetiche, compaiono squarci di volgarità e buffoneria.

Cito dall'articolo:

«Così è sempre nella politica. La politica si svolge sempre e dovunque nella commistione, nella sovrapposizione e nello scontro fra uomini nobili e persone meschine, fra impegno morale e intrighi, fra coerenza e opportunismi, fra disinteresse ed egoismi. Ciò deriva dalla funzione creativa che è propria della politica, che non consente strumenti di misurazione dei risultati ma rinvia al giudizio che potrà essere dato soltanto nel futuro, spesso lontano; e deriva dal modo di scelta degli uomini, scelta che nei regimi liberali è affidata al successo nei confronti del suffragio universale, e quindi talvolta all'improvvisazione e spesso all'azione all'interno dei partiti, nei regimi autoritari alla cooptazione dei capi, e quindi spesso all'opportunismo nei confronti dei potenti, e nei regimi feudali alle virtù genetiche e alle capacità educative delle famiglie e delle comunità. Soltanto le democrazie di più lunga e forte tradizione riescono ad accompagnare la scelta degli indirizzi da parte del

suffragio universale con forme più efficaci di sperimentazione e di selezione degli uomini».

Questo articolo, come si può capire da quanto ne ho citato, è una vera e propria difesa della politica, una illustrazione di cosa essa debba essere e come, in un sistema autenticamente democratico, vada accettata tanto nei suoi pregi che nei suoi difetti, purché questi ultimi non diventino sistematici al punto da far mutare il sistema democratico in un sistema autoritario in cui governanti e amministratori non sono democraticamente eletti, ma, per l'appunto, cooptati.

Nell'articolo è definito anche il compito spettante all'uomo politico: l'uomo politico deve avere consapevolezza dei problemi per poter valutare la rilevanza umana e sociale della materia sulla quale agisce.

«Chi opera con volontà riformatrice – afferma Bruno Visentini – in fase di rinnovamento legislativo e amministrativo deve rendersi conto dei legami assai stretti che assumono, specialmente in certi settori, gli aspetti tecnici e le finalità politiche». È qui che compare la questione del tecnico: «Fa parte dell'intelligenza e dell'arte del politico sapersi avvalere dei tecnici, in un rapporto valido e corretto, non clientelare e non partitico». Non è richiesto che il politico sia un tecnico. Ma è richiesto che abbia competenze nella materia che tratta e che sappia avvalersi dei tecnici capaci di offrirgli un valido aiuto a dominare la macchina amministrativa della quale è alla testa.

È fondamentale comunque che a guidare il tecnico sia il politico, perché, cito, è «il politico, e chi sta nelle più alte responsabilità politiche, che deve avere il senso delle dimensioni delle cose: la comprensione cioè della misura di ciascun problema e delle priorità tra i diversi problemi. In questo sta la suprema arte del politico».

Perché dunque escludere un governo di tecnici?

Perché, cito, «L'azione politica si proietta verso l'avvenire, con valutazioni di valore e con funzioni di scelte coerenti con indirizzi globali e di sintesi. Il tecnico è invece inevitabilmente e doverosamente legato al particolarismo analitico della sua competenza con il rischio – come ben sanno coloro che hanno professionalità tecnica e impegno e piacere in essa – di essere indotto ad attribuire carattere di finalità al fatto tecnico e di considerare esaurito in esso il suo impegno. Ciò ha portato qualche illustre tecnico – in anni oramai lontani e in casi internazionalmente clamorosi – ad oscillare fra entusiasmi filonazisti e adesioni filocomuniste, per il fascino delle soluzioni tecniche o scientifiche che gli uni o gli altri individuavano».

Gli articoli del 1974 costituivano una premessa programmatica all'azione politica e riformatrice svolta poi da Bruno Visentini nel quarto governo Moro come Ministero delle Finanze, nel quale il politico Visentini agì anche in veste di tecnico attraverso delle ben oculte scelte nei sottosegretariati (uno di essi fu Filippo Maria Pandolfi), scelte che prescindevano in tutto dalle ragioni del clientelismo che era causa, constatava Bruno Visentini, «di un continuo grave deterioramento qualitativo della amministrazione pubblica, delle gestioni degli enti e della conduzione delle imprese a partecipazione statale, e di una continua degradazione del sistema».

Secondo lancio della proposta: l'impasse degli anni 70-80

Clientelismo che invece andò vigorosamente aumentando nei governi seguenti.

Terminato il periodo della solidarietà nazionale nel giugno del 1979, all'inizio degli anni Ottanta Bruno Visentini ritenne opportuno rilanciare la proposta e determinarne con maggiore chiarezza i contenuti.

Si era allora appena andati incontro al fallimento di un tentativo che rispecchiava alla lettera le intenzioni di Visentini: quello di Filippo Maria Pandolfi nel luglio del 1979. Un democristiano che non aveva mai fatto parte della macchina del partito e che non apparteneva a correnti. Pandolfi aveva configurato un governo in cui non compariva nessuno dei capi democristiani e che comprendeva parlamentari e non parlamentari appartenenti a partiti ed estranei ai partiti: un governo svincolato dalle correnti democristiane e collocato in più diretto rapporto con il Parlamento e con l'opinione pubblica. «Tale governo – dichiara Bruno Visentini – fu bloccato dai socialisti che, dopo aver tanto parlato di governabilità, durante il congresso nazionale tenuto il giorno in cui il governo Pandolfi doveva essere presentato al presidente della repubblica, dichiararono per bocca dei più autorevoli esponenti che il governo sarebbe stato troppo forte e che rischiava di durare troppo».

Andò al governo Cossiga, cui seguì il governo Forlani: un quadripartito DC, PSI, PSDI, PRI, colpito fin dal principio dal terremoto dell'Irpinia, travolto da una serie di bocciature in sede parlamentare, provato da alcuni scandali, dagli scioperi, dal brigatismo e da una crescente inflazione. Il governo Forlani, durato otto mesi, dall'ottobre dell'80 al giugno 1981, cadde sotto i colpi dello scandalo della P2. La proposta Visentini è indirizzata ad agire provocatoriamente sull'impasse politico di quel momento.

Veniamo al compito dei partiti

«La politica – scriveva Bruno Visentini – è determinazione del proprio avvenire. Ne consegue che in un sistema democratico che rispetti la libertà è essenziale che il cittadino apprezzi la politica e partecipi in qualche modo ad essa». E aggiungeva: «In un regime parlamentare basato sul suffragio universale i partiti costituiscono indispensabili corpi intermedi di informazione, di indirizzo e di raccolta dell'elettorato».

Il fatto era che i maggiori partiti all'inizio degli anni Ottanta non presentavano strutture di chiara impronta democratica: da una parte c'era il PCI, col centralismo democratico, ovvero una forma di comunicazione delle decisioni e acquisizione del consenso che non era un metodo di formazione democratica delle decisioni. Dall'altra i partiti basati sulle correnti, ovvero su un principio di rigida autocrazia da parte del capo. Un regime democratico, affermava Bruno Visentini, non può «basarsi sugli incerti equilibri di compagini non democratiche».

La mancanza di una valida alternativa politica nell'Italia del dopoguerra avrebbe richiesto una sorta di autorigenerazione da parte del partito egemone, la DC, che aveva tenuto continuativamente nelle proprie mani i dicasteri fondamentali, economici, dell'Interno, degli Esteri e della giustizia: «Avrebbe richiesto – affermava Bruno Visentini – estremo rigore, uomini di elevate capacità professionali e morali, scelte competenti, responsabilità precise, un ricambio effettivo negli uomini».

Cito dal discorso di Bruno Visentini al Consiglio Nazionale del PRI del 13 dicembre 1980:

«Occorreva raggiungere in altri modi, indubbiamente non facili, il risultato che in altri paesi a democrazia più aperta e coerente viene raggiunto con l'alternanza delle forze politiche al governo: il risultato di impedire cristallizzazioni dei poteri e perpetuazioni delle gestioni nelle quali sono insiti pericoli di abusi e di degradazione morale e tecnica della vita pubblica. In Italia, anziché correggere i rischi e gli elementi negativi che la continuità del potere aveva in sé, si sono aggravati gli aspetti negativi e accettate le conseguenze peggiori della autoperpetuazione dei poteri dei gruppi e delle singole persone. Il sovrapporsi e il sostituirsi dei partiti allo Stato e delle correnti ai partiti sono stati gli elementi di questa vicenda che hanno portato a una degradazione degli organi fondamentali dello Stato: alcuni magistrati, i servizi di sicurezza, alcuni settori delle forze armate, i settori pubblici dell'economia, larghi settori dell'amministrazione pubblica, per non dire di altri. E tale degradazione sta inquinando anche il mondo delle imprese private. La corruzione ha effetti espansivi drammatici: perché diventano incontrollabili le conseguenze del carattere anomalo che sempre più diffusamente hanno i rapporti con il settore politico e pubblico. Né

posso qui soffermarmi sugli effetti gravissimi che ne sono derivati di freno allo sviluppo economico del paese, di ristagno e di inflazione».

In un intervento a un convegno intitolato *I repubblicani e la Costituente* tenuto a Roma nell'aprile del 1981, Bruno Visentini osservava che «Il sistema viene deformato e profondamente falsato se i partiti di fatto diventano essi stessi i titolari della sovranità nazionale, e se il governo diventa non l'organo unitario di sintesi di indirizzo e di azione politica e amministrativa, bensì il coacervo di separate e distinte e spesso opposte volontà di occupazione e di appropriazione di quote dello Stato e di settori amministrativi. Vengono a mancare ogni sintesi e ogni indirizzo unitario e ogni azione politica e amministrativa. Il governo diventa luogo di incontro, di scontro e di sovrapposizione delle “delegazioni dei partiti” (addirittura con capi delegazione) o delle delegazioni delle correnti di partito, con gergo che viene generalmente accettato senza che neppure ci si renda più conto della mostruosità della concezione. (...) Quando una qualche sintesi si impone, essa viene cercata non nel governo o nel Parlamento, ma in un organismo esterno, e cioè nei cosiddetti vertici dei partiti. I quali però servono spesso a bloccare le iniziative anziché promuoverle. Se avessi chiesto l'approvazione di un “vertice” dei segretari dei quattro partiti che costituivano la maggioranza del governo Moro-La Malfa, non avrei fatto né l'autotassazione né l'anagrafe tributaria, perché avrei avuto il veto dei socialdemocratici, che infatti in Parlamento si opposero, mentre altri, fuori dai quattro partiti, diedero il loro sostegno».

Negli articoli scritti in questo periodo Bruno Visentini suggerisce una possibile soluzione nel ritorno alle origini non tanto del verbo costituzionale, quanto dei costumi politici, alle origini della Repubblica, quando il rapporto tra governo e partiti era più corretto, allo spirito democratico dei governi De Gasperi. Ma tale situazione, constatava, non era ripetibile, perché nell'immediato dopoguerra il partito comunista non costituiva la forza che rappresentava invece tra gli anni Settanta e Ottanta. «Il richiamo al passato – affermava – non serve quindi molto a capire la situazione di oggi».

Secondo l'opinione di Bruno Visentini, per quanto attiene alla scelta dei ministri da parte del Presidente del Consiglio, la formulazione dell'articolo 92 era diretta, cito, «al di là del suo contenuto procedurale, ad assicurare l'autonomia del Presidente del Consiglio più nei confronti del Presidente della Repubblica che nei confronti del Parlamento». Si intende chiaramente da tali parole, e da quanto ho finora illustrato, che, se una formula va esclusa per definire il contenuto della “proposta Visentini” è quella che tale proposta invocasse un «governo del Capo dello Stato», come si legge oggi sulla «Repubblica», che negli anni Ottanta e Novanta sostenne fortemente la

“proposta”. La proposta Visentini non era indirizzata a un supposto “Governo del Capo dello Stato”. Richiedeva invece, come si è visto, un passo indietro dei partiti rispetto alla prassi in atto fino a quel momento nella formazione del governo, il che è più che sufficiente, volendo, a renderla ancora attuale.

Veniamo alla ricezione della proposta Visentini

«È facile rimproverare di astrattezza, di ingenuità, di mancanza di ogni aderenza alla realtà quanto sono venuto prospettando», dichiarò Bruno Visentini nel 1980. E tuttavia, essendo la situazione di impasse che descriveva quella reale, non vi era altro da fare per le forze politiche che prenderne atto. «Altri rischi si pongono altrimenti – affermava – da quello di una irrimediabile degradazione politica e morale e di una rapida prosecuzione della nostra crisi economica e della conseguente nostra decadenza economica e sociale a quello di fasi illiberali e autoritarie che ad un certo punto possano prendere il sopravvento».

La proposta Visentini, con alcune grandi eccezioni, fu ripudiata da tutte le parti politiche, destra e sinistra, per i più svariati motivi e soprattutto, come scrisse qualcuno, vi fu «un disonesto tentativo di falsare la proposta a scopo strumentale».

Valerio Zanone segretario del PLI diceva che era il tentativo di passare dal governo democratico al governo tecnocratico. Dietro la proposta si vide l'insofferenza del mondo imprenditoriale verso i politici. Longo, segretario del PSDI, affermò in prima battuta che una ipotesi che allentasse il collegamento diretto dei partiti al governo era voluta, cito, «dai grandi capitalisti, proni al fascismo negli anni Venti, proni al compromesso storico negli anni Ottanta». Quando la proposta venne rilanciata ancora una volta nel febbraio dell'81, Longo disse che gli sembrava, cito ancora, «il governo assembleare, neanche fondato sulle regole dell'ammucchiata, ma semplicemente allo sbando». Saragat vi vide la scappatoia per mischiare politica e affari. Da più parti, anche all'interno dello stesso Partito Repubblicano, fu detto che la proposta era il cavallo di troia per fare entrare i comunisti al governo.

Nel congresso del PSI a Palermo dell'aprile 1981, Craxi avanzava l'ipotesi che la proposta Visentini aprisse a una nuova destra che avrebbe puntato – cito – «non alla eliminazione dei fattori di decadenza e di crisi, ma alla restaurazione di posizioni di influenza determinante e di egemonia di gruppi finanziari, di congregazioni tecnocratiche, di metodi e sistemi del moderno autoritarismo. (...) Vengono alimentate campagne qualunquistiche contro il sistema dei partiti, i cui difetti non vengono criticati ai fini di rimuoverli, ma demagogicamente amplificati con l'intento ormai di colpire alla radice la legittimità delle organizzazioni politiche su cui è imperniato l'attuale sistema democratico».

La teoria di Visentini contrastava con quella della centralità socialista e minacciava di liberare il campo dalla «condizione di necessità» sulla quale era tenuto in vita il governo Forlani in mancanza di alternative. Di qui il rifiuto di Craxi della proposta Visentini e lo scambio di insulti che fanno sorridere rispetto quel che siamo abituati oggi: Craxi inserì nel suo discorso al Consiglio Nazionale di Palermo l'epiteto di imbecille dato da Benedetto Croce a chiunque parli di governo tecnico («È l'ideale che canta nell'anima di tutti gli imbecilli»). Craxi poi tagliò la frase nel corso del discorso. E tuttavia uscì sui giornali. Visentini rispose in un discorso ai repubblicani di Forlì citando Einaudi: «Un politico che sia un puro politico è qualcosa di difficilmente definibile e pare un mostro, dal quale un paese non può aspettarsi altro che sciagure. Come possiamo immaginare un politico che sia veramente grande – dei politicanti non val la pena di parlare anche se temporaneamente riscuotono gran plauso e hanno seguito frenetico – il quale sia privo di un ideale? Ma come si può avere un ideale se non si conoscono i bisogni e le aspirazioni del popolo che si è chiamati a governare? ma queste esigenze dicono che il politico non deve essere un mero maneggiatore di uomini; deve saperli guidare verso una meta: e questa meta deve essere scelta da lui e non imposta dagli avvenimenti mutevoli del giorno che passa». Visentini non tagliò la frase.

All'inizio del 1981 veniva un segno anche dal PCI. Giorgio Napolitano, in un'intervista su «Repubblica», affermò che la proposta Visentini non si contrapponeva ai partiti, ma presupponeva un mutamento nel loro modo di fare politica. «È rimasta tuttavia oscura – affermava Napolitano – la base politica del governo nuovo di cui parla Visentini».

Bruno Visentini rispondeva di non avere esplicitato dei programmi e la base parlamentare del suo governo perché si era limitato a sollevare un problema di metodo: «Naturalmente poi verrebbe il programma. Io penso ad un governo di programma attuato da ministri capaci. Vi sono ministeri dove se non si è più che pratici non si muove nulla. Ma questo non significa che propongo un governo di tecnici. Dico solo che la politica non può essere solo il suscitare passioni (e questo è l'aspetto nobile dei partiti) o l'acquisire posizioni (e questo è un aspetto meno nobile dei partiti). La politica è attuare certe cose, altrimenti resta un'espressione di esigenze».

In un discorso tenuto a Varese il 16 febbraio 1981, Berlinguer affermava che Visentini «non sbaglia nell'individuare una verità quando, pur partendo da punti di vista che non sono quelli della classe operaia e nostri (!!!), ma che riflettono un disagio diffuso nel mondo della produzione e in strati dell'opinione pubblica, parla come noi di impotenza e di non governo». Nel blindato linguaggio del PCI di allora

che oggi quasi muove il cuore, Berlinguer aggiungeva una cauta apertura: «Ciò non vuol dire che convergenze su problemi anche importanti non siano possibili già oggi».

La caduta del governo Forlani condusse al governo Spadolini.

La proposta Visentini continua, pur se in modo diverso, ad essere avanzata, soprattutto per la grave emergenza del risanamento della Finanza pubblica il cui dissesto, affermava Bruno Visentini, aveva raggiunto tali proporzioni da non potere essere risanata con mezzi e politiche ordinarie, affermazione dietro la quale Andreatta intravide «l'ombra di una manovra strumentale a disegni politici e aziendali». Bruno Visentini chiariva ulteriormente quale era la politica economica del governo che invocava: «una politica di tipo redistributivo, rapida, intensa, diffusa e per molti aspetti dura». E richiedeva due ordini di provvedimenti essenziali: «Occorre, scriveva, configurare in precisi termini legislativi – fin dall'inizio dell'azione di risanamento e quale sbocco di essa – una politica in cui lo sviluppo venga assicurato in termini di efficienza e di accumulazione alla libera iniziativa economica ed eliminando i vincoli, i deprimenti eccessi fiscali e le penalizzazioni agli investimenti, al risparmio e alla formazione del capitale, che caratterizzano la nostra situazione attuale».

Se molte furono le critiche e i travisamenti, vi furono anche tante adesioni e apprezzamenti. Nella sua rubrica sull'Europeo del 26 gennaio 1981, Giulio Andreotti affermava: «È assurda la contrapposizione tra tecnici e politici. Proprio Visentini è l'esempio di come si possa essere un ottimo tecnico e insieme un esponente politico. In quanto alle lottizzazioni, va distinto un diritto alle proposte rispetto alla pretesa di imporre nomi quali che siano. L'idea di assegnare a un ignoto nascituro un carica lasciando che il partito si riservi di dare il nome, da accettarsi in bianco, è peregrina e sciocca. Sullo sfondo, estranea alla tematica di Visentini, vi è la superbola di certi personaggi che vorrebbero comandare (e molto) senza misurarsi mai con quel giudizio popolare che le elezioni bene o male assicurano. Dobbiamo stare molto attenti. Il fascismo enunciò la massima del “qui non si fa politica, qui si lavora”, e ne vedemmo i frutti. Badoglio (...) seguì più o meno lo stesso indirizzo nel comporre il governo del 25 luglio. E l'8 settembre fu la dimostrazione migliore della capacità politica amministrativa di un contesto di “tecnici puri”». Bruno Visentini scrisse una lettera ad Andreotti per ringraziarlo di non avere accomunato la sua proposta alla «scioccaggine» dei governi tecnici. Precisavaperò la sua opinione su Badoglio:

«Non occorre che ricordi quanto nei nostri anni giovanili abbiamo combattuto il governo Badoglio: anche se io, trovandomi in quell'epoca in prigione, fui liberato il

27 luglio del 1943 proprio dal colpo di Stato monarchico e badogliano che abbatté il fascismo ventennale. Noi eravamo repubblicani e dovevamo esercitare una funzione di pressione. E comunque volevamo andare più in là di Badoglio, che tentava il salvataggio della monarchia. Ma nello stesso tempo mi pare che storicamente non si possa che riconoscere la funzione politica alla quale Badoglio ha saputo far fronte: quella di sganciare l'Italia dall'alleanza con la Germania e di portarla all'alleanza con gli americani e gli inglesi, assicurando nello stesso tempo la continuità dello Stato, senza la quale l'operazione non sarebbe potuta avvenire. (...) Non si può certo dire che quei governi non siano stati politici e che non abbiano svolto l'azione politica che il momento richiedeva».

«Viva Badoglio che ci dà l'olio»: è il cartello che portavano alcuni manifestanti in cui il 27 luglio del 1943 si imbatté lungo il Tevere Bruno Visentini uscendo da Regina Coeli. La grande massa degli italiani aspirava alla fine della guerra e delle dure restrizioni ch'essa comportava e le aspirazioni alla libertà erano allora di ristrettissimi gruppi. Un paese povero, agricolo, affamato e terrorizzato. Era l'Italia che vedrà l'inizio della democrazia, imparagonabile alla ricca, industrializzata Italia di cinquanta anni dopo. *Viva Badoglio che ci dà l'olio* è anche il titolo di un articolo del 1993: a cinquanta anni di distanza si assisteva al logoramento della Democrazia Cristiana, macinata dall'abuso di politiche clientelari, dal continuo rinvio del risanamento dello Stato, dalla perdita di identità derivante dalla caduta del comunismo contro il quale si era sempre posta come diga. Per mantenere il suo elettorato la DC stava abbandonando la cultura liberale e accentuando gli aspetti confessionali. Vi era la concorrenza delle leghe del Nord, nate sulla protesta, sulla contestazione dell'unità del paese, sulla contestazione dello Stato e su aspirazioni esasperatamente individualistiche. «Salvare le forze liberaldemocratiche del paese non sarà facile», concludeva Bruno Visentini.

Il governo che sogno è il titolo di un articolo pubblicato sulla Repubblica il 7 giugno 1992. Che governo sognava Bruno Visentini e proponeva a Giuliano Amato allora in carica per diventare presidente del Consiglio in un quadripartito DC PSI PLI PSD? Che nelle consultazioni per un nuovo governo si sentissero i presidenti dei gruppi parlamentari e non più i segretari di partito. Che non vi fossero i «nefasti» vertici. Che non venisse pattuita una maggioranza parlamentare precostituita. Che il Presidente del consiglio prendesse direttamente contatto con i suoi ministri per concretare con loro i programmi. Che il voto di fiducia del Parlamento fosse su alcuni punti programmatici di indirizzo e impegno e non ancora indicazioni di specifiche misure. Che successivamente il Parlamento accordasse o meno la sua approvazione ai provvedimenti sottoposti dal governo: se l'approvazione è negata il governo lascerà

l'incarico. Che i governi e i ministri intrattenessero rapporti solo ed esclusivamente con le commissioni parlamentari e i gruppi. Che i ministri fossero parlamentari o non lo fossero, ma che abbandonassero qualsiasi carica di partito. Che fosse ridotto il numero dei ministri e drasticamente quello dei sottosegretari, e che questi avessero competenze specifiche.

Un sogno?

Il 31 gennaio 1995, il giorno stesso in cui nel pomeriggio entrò nella clinica dove morì il 13 febbraio, Bruno Visentini votava la fiducia al Governo Dini. Nel discorso al Senato affermò che tale governo, nel quale non vi era né tra i Ministri né tra i Sottosegretari alcun parlamentare, era una grave anomalia: «una anomalia, cito, che, in regime parlamentare, può addirittura apparire una degenerazione. In Gran Bretagna se non si è parlamentari non si può fare parte del Governo, perché in regime parlamentare la logica dovrebbe essere appunto che possono avere incarichi di Governo solo i parlamentari, cioè quelli che abbiano ricevuto un mandato, o i *Lords*. Nell'Italia prefascista più o meno era lo stesso. Quando uno non era stato eletto alla Camera lo facevano senatore del regno ed entrava così in Parlamento».

Perché dunque accettare questa anomalia? Perché vi era una emergenza, un'emergenza ben diversa da quella drammatica del governo Badoglio, «un'emergenza – disse nel suo discorso in Senato, discorso a braccio perché in altro modo non riusciva a parlare, il che dimostra che la figlia non somiglia al padre – un'emergenza derivata dalla crisi, anzi dallo sfascio, della maggioranza di centro destra del governo Berlusconi. Un'emergenza giustificata dalla necessità di attesa. L'attesa di dare alle forze politiche della destra la possibilità di definirsi, di sapere esse stesse cosa sono, affinché lo sappia il paese in modo che alle elezioni possa dare il voto non a qualcosa di assolutamente generico e imprecisato, a una sorta di bonapartismo alla Napoleone III, Napoleone il piccolo come lo chiamava Victor Hugo, del quale non si sapeva se era stato investito per essere presidente della Repubblica o a capo di un governo liberale o di un impero autoritario».

La frase di Croce sugli imbecilli e l'areopago di onesti uomini tecnici citata da Craxi nell'81 è oggi ripetuta in tutti i blog antigovernativi. Siccome nessuno, a partire da Craxi, cita la fonte, faccio presente che l'unico che la indica è Bruno Visentini nel suo ultimo articolo, *Governo di tregua fiducia di emergenza*. La frase è scritta da Croce nel 1922, pubblicata in *Frammenti di Etica* poi in *Etica e politica*. E insieme a Croce, Bruno Visentini citava ancora una volta la frase di Einaudi sul mostro puro politico e il vero politico guidato da ideali che sa portare il proprio paese verso una meta non dettata dagli avvenimenti mutevoli del giorno: «I due testi – affermava

Bruno Visentini – non si contraddicono. Al contrario essi si integrano.(...) La funzione politica ai diversi livelli, e in particolare le funzioni di governo – che ben diceva Croce non sono tecniche ma politiche – sono alte e nobili se chi le esercita è animato da ideali. Se vi sono dei veri politici, non dei mostri tecnici né una ramazzaglia di politicanti».

Chiudo citando per un'ultima volta Bruno Visentini perché le sue parole possono dare un'idea di cosa significhi l'ideale che deve animare il vero politico:quell'ideale della politica che ci è stato fatto dimenticare nei lunghi anni seguiti alla morte di Bruno Visentini nel corso dei quali, come avrebbe detto Anatole France, il grottesco delle scene volgari non è servito per dare risalto a scene sublimi come avviene in Shakespeare, ma è stato la tinta unica e opprimente. Ideale di origine illuministica, esaltato nel risorgimento, che ha dato forza all'antifascismo e che è stato il motore degli uomini della Costituente, di alcuni dei loro figli e, speriamo, anche dei nipoti.

Dal discorso tenuto da Bruno Visentini al Congresso Repubblicano di Firenze del 1987:

«È salda la nostra convinzione che in campo economico la libera iniziativa, il sistema delle imprese, il mercato sono gli strumenti dello sviluppo e del progresso.

Ma anche che occorrono leggi idonee per assicurare il funzionamento del sistema affinché esso operi in modo efficiente e corretto, soprattutto nella complessità della vita moderna e dei moderni sistemi economici.

L'elemento primo dello sviluppo civile ed economico di un sistema libero è l'uomo nella sua creatività individuale. È quindi essenziale la capacità del sistema di conseguire il maggior sviluppo di tutte le categorie sociali e di tutti i cittadini e la sempre più lunga possibilità di partecipazione di essi, per assicurare la dinamica e il costante rinnovamento del sistema. Onde la necessità di perenne vigilanza in confronto al continuo risorgere, anche nelle società moderne, di aspetti e tentativi di cristallizzazioni neofeudali, e la necessità di una politica che consenta non tanto e non soltanto l'assistenza alle categorie e ai soggetti più deboli, ma prima ancora la possibilità che nuove capacità creative individuali e collettive si manifestino e si sviluppino in coloro che attualmente sono esclusi a causa della povertà, del bisogno, dell'ignoranza, della depressione e del privilegio degli altri.

L'affermazione del privato ed il privatismo rappresentano soltanto forme di conservatorismo sociale e di neofeudalesimo economico.

Il privato non può e non deve essere soltanto di chi già possiede, ma anche di coloro che attualmente sono esclusi, dei diseredati come veniva detto in anni lontani, ai quali occorre dare la possibilità e le occasioni per partecipare e per esprimere tutto il potenziale creativo che come uomini essi hanno e che costituisce, in una società libera, l'elemento dinamico ed innovatore».

Grazie